FIRENZE È ROMA?

LETTERA

DEL

DEPUTATO P. C. BOGGIO

Torino è pronta a sottomettersi al gran sacrifizio nell'interesse dell'Italia.

CAMILLO CAVOUR,
alla Camera dei Deputati
discorso del 25 marzo 1861.

AGENZIA COMPAIRE EDITRICE.

Mio Caro

Tu vuoi che io ti scriva quale effetto produsse in Torino lo scoppio della bomba.... e che cosa pensi io del nuovo itinerario che i nostri Ministri hanno inventato per andare a Roma.

Anzitutto vorrei sapere perchè mo' ti sia venuto il ticchio di indirizzare a me queste domande!

Sai pure che io non sono proprietario di case in Torino, e non ci posseggo un bricciol di terreno fabbricabile.....

E sono l'inquilino della fenice dei proprietari... Ti basti il sapere che si dimentica sempre di rincararmi il fitto quando gli altri lo aumentano; salvo a tentare di crescermelo quando gli altri lo diminuiscono. E come non ci ho interessi materiali che mi faccian servo *della gleba* Torinese, così non ci ho neppure interessi politici...

Non son deputato di Torino, non sono consigliere provinciale per Torino, neppur sono consigliere Comunale... perchè la città del Toro ha sempre trovato ottanta cittadini più capaci di me di bene amministrarla, e me ne vanto...

E neanche ci ho interessi morali, poichè la mia terra d'origine è il Canavese, i miei vincoli e le mie affezioni famigliari si accentrano in San Giorgio, la patria di Carlo Botta, che spero sa-

prai chi fu, e di Giorgio Orsolano, che mi auguro non sappi mai chi fosse.

Cosicchè se la capitale viaggi l'Italia, e mi punga desio di camminar di conserva con essa, non ho impedimenti, o interessi che mi tengano a Torino, ed io, come quell'antico, messomi il fardeletto del pellegrino agli omeri, posso dire *omnia mecum porto.*

Laonde io sono fra tutti il giudice meno competente a trattare la quistione della capitale, anche perchè lo umor mio girovago, non mi consente di mostrarmi troppo scandolezzato ad ogni minaccia di locomozione.

Pur tuttavia, volendo in quanto io posso soddisfare alle oneste domande tue, ecco, io ti comunico senz'altro il riassunto di un dialogo del quale *pars magna fui* che potrà sufficientemente farti conoscere la impressione provata dai Torinesi, e il loro giudicio sul gemino parto Pepoli-Nigra.

II.

E comincerò a premettere che essendo partito a furia da Alpignano, appena l'eco della pubblica voce vi ebbe recato l'annunzio del grande evento, ed essendo accorso precipitosamente a Torino, colla ferma persuasione di trovar tutto sossopra, io rimasi non mediocremente meravigliato, e stavo per dire scornato (se non fosse che ad uomo che ha moglie, certi vocaboli non istanno bene sotto la penna) nel vedere come la nostra Torino se ne stesse ruminando colla solita pace e tranquillità d'animo il trasporto della capitale a Firenze.

Il primo muso di conoscenza che mi capitò innanzi si fu appunto uno di quegli ottanta signori miei concittadini, che, con grande soddisfazione dell'universale, ci mantengono così grasso e mansueto il toro. Ed io fattomigli innanzi, e con un gesto che voleva esser tragico afferratolo per il bottone dell'abito: « Ebbene? urlai più che non chiesi ».

« Ecchè? » rispose l'altro senza scomporsi.

Ed io trasecolando: « Come non sai la dolorosa notizia? La capitale va a Firenze!! »

E l'altro frenando a stento un sorriso in vedermi sì stralunato

— Madama Reale è morta, — rispondea piccato; — d'onde arrivi che mi dai come nuovo di zecca ciò che da tre giorni si è letto in tutti i diari? —

Mi feci rosso, non tanto pel rimbrotto, come per la confusione mia nel non saper come dirgli che non leggo mai giornali..., eccetto il *Pasquino* per la speranza da alcun tempo, ahi! troppo delusa, di vedervi le mie forme riprodotte in modo più o meno lusinghiero dalla instancabile matita dell'amico Teja....

Ricompostomi alla meglio, ma con voce che tradiva l' interna commozione — Ma insomma che cosa fate? Giunta, Consiglio comunale, guardie municipali, popolo sovrano, elettori, eleggibili, svegliatevi, agite. Vi lascierete spogliare a questo modo? Anche il bue al macello mugola, fin la pecora bela, e voi....—

Ruppi a mezzo il mio squarcio di eloquenza perchè a una strappata che diede il bottoncino dell'abito del mio amico consigliere comunale, che prudenzialmente io non avevo abbandonato mai, subodorai un tentativo di fuga; l' amico visto che ce n' andava della incolumità dei suoi panni, pensò bene di venire a' patti, e mentre con una mano cercava dolcemente di svincolare il bottone, già fatto penzolante dalle vive scosse della mia eloquenza e dalle sue velleità di ritirata intempestiva.

— Cosa diavolo vuoi che facciamo? Una rivoluzione per la quistione della capitale? Non ci mancherebbe altro! Proteste, dimostrazioni, *meetings* per sentirci dire una seconda volta da Minghetti che noi piemontesi posponghiamo la patria al municipio, come lo ha detto a te quando chiedevi un po' di giustizia nella sua *sperequazione*? »

— Non dico tanto, balbettai io, ma insomma qualche cosa si avrebbe pure a fare. Eccettochè tu trovi giusto, e naturale, e ben fatto che il premio alla nostra iniziativa, ai nostri sacrificii di sangue e di danaro per fare l'Italia, abbia da esser questo di vederci rovinati dal trasporto della capitale a Firenze, dopo che ci hanno smunti per tanti anni colla patente, colla mobigliare, colla personale, col canone gabellario, e con tutta quell'altra litania di tasse e di balzelli che la Toscana intanto non conosce neppur di nome. E quando penso che alla fin fine la Toscana non ha avuto la guerra, non ha dovuto dar una stilla di sangue, bastò che un bel giorno i nostri soldati fiaccassero le corna ai Tedeschi sulla Sesia e sul Ticino, perchè il trono del Granduca si accasciasse come un castello di carte al soffio di un fanciullo; e quando penso ancora

che la Toscana è venuta l'ultima all' amplesso fraterno, e c'è voluto Villafranca per ispingervela come a forza, e quasi a mostrare di che mala voglia ci è venuta, non ha in quattr'anni accettata veruna comunione di leggi o di istituti con noi; e mentre Lombardia, Emilia, Napoli, Sicilia han fatto il sagrificio delle loro leggi locali e delle loro abitudini, la Toscana sta chiusa dentro la sua muraglia della Cina, e non ha voluto la legge comunale, non la legge provinciale, non la procedura civile, non la procedura penale; e preferisce oggi ancora ai giurati il delegato di polizia che ad arbitrio s'intrometta nelle domestiche pareti, e condanni ad uno, due e tre mesi di carcere il cittadino che ha pronunziato il *nome di Dio invano*; quando penso a tutto questo, io mi domando: proprio la Toscana, proprio Firenze ha da portar via la capitale a Torino?....

— Hai finito? ripigliò qui l'amico consigliere comunale, approfittando del momento in cui prendevo fiato. — Possibile che tu non possa discutere una volta di cose serie senza uscir dai gangheri? E sì che non siamo in seduta serale!!...

— Come? Non son verità sacrosante di Vangelo quelle che ti ho dette or ora? Non è vero che....

— Un po' di calma, se è possibile, e sovvengati che non sempre ogni verità è opportuna a dirsi. Dovresti omai saperlo per prova. La questione del trasporto della capitale da Torino a Firenze vuol essere considerata sotto più rispetti, e conviene giudicarla coi criteri della ragion di Stato, e non col sentimento.

Chi nega i meriti di Torino? Chi nega o scorda i sagrificii di ogni genere per tanti anni durati con indomabile costanza a pro' d'Italia? O quale è terra italiana la quale non abbia nei giorni della sventura mandato qui alcun suo figlio a chiedervi, con certezza di ottenerlo sempre, asilo sicuro non solo, ma cortese, affettuoso, proficuo? Ma conseguita da ciò che Torino abbia ad essere eternamente capitale d'Italia? Quale virtù sarebbe stata nei sagrificii suoi, quale merito se fossero diretti a fare l'Italia per dominarla, se avesse voluto stringersi intorno tutte le città sorelle per primeggiarle sempre?

— Eh! non dico questo, interruppi io: ma dico che Roma è Roma, Torino è Torino, e Firenze è Firenze. Torino ha fatto sin dal 1821 la sua brava rivoluzione: non è riuscita, per allora: ma il seme ha germinato e fruttificato poi. E fin da quell'epoca Torino ha detto: *facciamo l'Italia*. — *Guerra all' Austria*, gridavano

qui i nostri studenti, e le nostre Guardie Nazionali improvvisate. — *Regno d'Italia,* scriveano Ansaldi e la Giunta di Alessandria, con Urbano Rattazzi, il padre, a presidente. E da capo nel 1847 e nel 1848, Torino ha gridato: *fuori lo straniero.* E da capo nel 1859, e da capo nel 1860, e sempre, sempre, sempre Torino ha detto: *facciamo l'Italia.* E non stette paga a dirlo, ma fece. Sotto la loggia del nostro palazzo municipale ci stanno, è vero, le tavole di bronzo dei morti di Curtatone: prezioso deposito che abbiamo fedelmente custodito. Ma non ci bastò; non ci bastò serbare inviolati fra noi quei nomi di prodi toscani, caduti per la patria italiana: abbiamo voluto che avessero larga onoranza di numeroso corteo; e ai nostri morti del 1848 si sono aggiunti i nostri morti del 1849; eppoi i morti di Crimea, eppoi i morti del 1859, tutti colà venuti, tutti, tutti a far seguito e corona ai morti di Curtatone. Ora emigreranno anch'essi colla capitale? Oh no, abbiasi Firenze, abbiasi, se così vuol fortuna, la capitale: a noi il nome e la gloria dei nostri morti, compenso che nissuna ingratitudine potrà rapirci.....

— E ci siamo di nuovo coi paroloni, — riprese qui alla sua volta il mio interlocutore — Ti ho lasciato dire perchè un po' di sfogo è necessario, e d'altronde c'è del vero nelle tue reminiscenze. Ma conviene esser logici e conseguenti. Torino ha voluto sempre la unità d'Italia: questo sarà in ogni tempo il suo miglior vanto: ma l'Italia una non può avere Torino per sua capitale; chi amò Torino piucchè il conte di Cavour? Ma pure egli non esitò a dircelo in faccia: la capitale d'Italia dev'essere un'altra: e son quattr'anni omai che ce lo disse, e son quattr' anni che *la provvisoria* è diventato sinonimo di Torino — dunque....

— Sta benissimo: ma il conte Cavour non ha proclamato Firenze a capitale d'Italia: *Roma,* egli ci disse, *sia la nostra stella polare!* E innanzi al nome augusto di Roma qual è città d' Italia, per quanto splendida e ricca, o gentile e gloriosa che non s' inchini ossequente? Ma Firenze non è Roma....

— È un passo verso Roma.

— Lo credi tu da senno? interrogai ficcando gli occhi miei negli occhi dell'amico.

Esitò un momento, eppoi: — Vuoi che t'apra intero l'animo mio? domandò.

— Così tu facessi, risposi.

— Ebbene, odimi.

III.

— Dal giorno in cui il conte Cavour, e fu addì 25 marzo 1861, ebbe dichiarato in pien Parlamento che *Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia*, tutte le aspirazioni più vive della nazione gravitarono verso quel punto come verso il supremo nostro obbiettivo. Venezia medesima fu rilegata al secondo piano: Venezia fu poco meno che dimenticata: e gli sforzi di tutti i ministeri che si succedettero dopo la morte del grande iniziatore della unità italiana, conversero tutti ad uno scopo: avvicinarci a Roma, o far creder che ci avvicinassimo, il che per i ministri suol essere la stessa cosa....

— Eh! lo so anche troppo! Credi forse che io mi abbia dimenticato quel dì in cui il barone Ricasoli, alzandosi come ispirato, dichiarava nell'aula senatoria che mentre ei stava parlando forse compievansi i destini di Roma?

E dopo il Ministero Ricasoli, quando venne al potere Rattazzi, quante volte al veder andare e venire ora il Vimercati, ora il Nigra, ci sentivamo tentati a guardar loro nelle tasche per vedere se per avventura ci avessero portato Roma?

E pur troppo anche so che la povera Venezia l'abbiamo lasciata struggersi nei patimenti senza pur darcene per intesi, abbenchè a quando a quando più d'una voce sorgesse a ricordarci che la vera via di andar a Roma, chi voglia andarvi per rimanervi, passa per Venezia. Giacchè è follia, quand'anche si ritirassero i francesi, lusingarci di star sicuri a Roma coi tedeschi nel quadrilatero..—

— Sta bene: ma intanto chi avesse detto insino a ieri queste cose in Parlamento o su per i giornali, si sarebbe fatto dar dello zotico, e se fosse per disgrazia piemontese, del municipale marcio, e che so io. Dunque tien fermo codesto: che a Ricasoli, a Rattazzi, e dopo di loro a Minghetti non abbiam fatto altro da tre anni in poi che domandare Roma mattina e sera, e Roma, e sempre Roma; e se Roma mancasse, il finimondo....

— Cioè, rettifico. Per i primi due hai detto bene. Ricasoli avea promesso quello che non potea dare, e andò giù, e fu giustizia. Rattazzi in nove mesi o meno di Ministero, quasi non ha passato giorno senza che gli chiedessero Roma: e quando videro che non la dava, fu chi la volle pigliare, ed avemmo Aspromonte. Ma

quanto a Minghetti è un' altro paio di maniche. Egli, che già avea accettato in ottobre 1862 di entrar al ministero con Rattazzi, trovò più comodo unirsi alla estrema sinistra e far suo pro' della impopolarità d'Aspromonte per iscavalcare colui al quale avea steso la mano poco prima. E siccome Roma era stata occasione di Aspromonte, così Minghetti ebbe un pretesto fiorito per iscivolare a volo sullo sdrucciolo argomento. E per la prima volta dopo il 1859 potè un Ministero italiano far leggere al Parlamento un discorso della Corona in cui di Roma *ne verbum quidem.*

E passò tutto il 1862, e passò tutto il 1863, e stava passando il 1864 senza che di Roma si fiatasse. O se appena appena accadea talvolta che un qualche novizio in Parlamento pronunciasse quel nome, tosto la Camera concorde a dargli sulla voce rispondendogli: *dazio consumo, ricchezza mobile e perequazione.*

— Appunto. È vero quel che tu dici, aver dormito dal 1862 infino ad oggi la questione di Roma. Ma intanto che cosa era accaduto? Minghetti venendo al potere avea promesso il pareggio in quattro anni, e *cento milioni* (booom!) di economia nei primi due.

Peruzzi avea promesso la riforma comunale e provinciale.

Pisanelli i Codici e l'incameramento.

Amari il rinnovamento intellettuale d'Italia a cominciar dagli asili d'infanzia e dalle aspiranti maestre, ed a finire all'università centrale ed all'istituto di perfezionamento!

E il paese con tanto d'occhi e di bocca spalancata ad attendere le mirabilia promesse.

E in tale attesa, queti i partiti, docile il Parlamento.

Guai a chi accennasse turbare con un atto o con un grido la sublime gestazione!

Per due anni il ministero Minghetti fu padrone dell'Italia quasi altrettanto come lo era il conte di Cavour.

Siamo al 1864; si chiude la sessione: stringi il pugno: che cosa hai di tante belle promesse?

Non un articolo di Codice italiano; e delle riforme ecclesiastiche neppure lo inizio: bensì il danno e le beffe di alcuni processi ridicoli coi quali Pisanelli si è divertito a farsi insegnare l' abbicì del mestiere di ministro dei culti dal Consiglio di Stato, dalle Corti d'appello e dai giurati, che a furia d'assolutorie s' ingegnarono di fargli capire che non ne indovina una.

Nell'insegnamento il disordine, l' anarchia, il caos, e grazie alla

imprevidenza, e caparbietà dell' arabo Amari, i bersaglieri, i carabinieri e le guardie di polizia a fronte degli studenti, come nel 1821.

Di legge provinciale e comunale non un paragrafo. E sempre la Toscana fuori della comunione dei fedeli, malgrado il Toscano ministro dello interno avesse giurato per i capegli della sua testa (ah! mi ricordo ora che non ne ha) unificherebbe la Toscana o ci lascerebbe il portafoglio.

E la riforma finanziaria, come il resto.... I cento milioni di economia, bugie: invece consumati i settecento milioni del prestito; invece allargato l'abisso del disavanzo: e lo scialaquo spinto così che oggi *spendiamo ogni giorno quasi un milione più dell'entrata.*

E per soprassello tre imposte nuove, che erano da tutti riconosciute necessarie, che tutti erano disposti a votare, ma che Minghetti col suo sottile ingegno trovò modo di imbrogliare e guastare così da risolvere il problema al rovescio. È ufficio di buon finanziero far che una tassa frutti molto col minor disagio dei contribuenti. Invece Minghetti seppe acconciar così le tre leggi da fare che diano il minor provento possibile, ma creino le più dure e tediose ed irritanti angherie ai contribuenti, e ne costi un occhio la percezione...

— Bravo, benone, benissimo, interruppi qui io l'amico consigliere comunale. Non sei mai stato così eloquente, e incisivo! Bellina questa fotografia dei quattro ministri. Mi rincresce solamente che manchi quella degli altri. Ma intanto tutto questo che cosa c'entra colla traslazione della capitale a Firenze?

— Eh! c'entra benissimo, balbuziò l'amico, un po confuso per quegli elogi che quasi gli rincrescea di meritare, pensando che se li era guadagnati alle spalle dei ministri. C'entra benissimo, ma se non mi lasci dire.....

— Aseo! esclamerebbe un veneto, è mezz'ora che parli, e non ti lascio dire! Suvvia, ripiglia fiato e filo, e dimmi in grazia come c'entra qui Firenze......

— C'entra Firenze, c'entra Torino, c'entra Roma, c'entran tutti come diversivi e come spedienti. Sebbene l'onorevole Minghetti non abbia al mondo chi l'uguagli nella facilità e propensione alle illusioni, per modo che a petto di lui anche il Candido di Voltaire diventa un furbo matricolato di primo stampo, pur tuttavia son certi momenti nei quali è costretto a vedere e toccare la realtà che tutti gli altri prima di lui hanno toccato e veduto.......

Cento milioni di economia erano un non nulla per lui. « Ve-
« drete, era solito dire a' suoi amici, vedrete ben più e meglio che
« questo! Il pareggio in quattro anni! mi son preso il tempo lungo
« per essere prudente, ma coi beni demaniali di qua, le strade
« ferrate di là, l'aumento della ricchezza nazionale, e al corso a-
« scendente che la mia presenza agli affari imprimerà al credito,
« se il Regno d'Italia in un par d'anni non è un Eldorado o poco
« meno, ci metto il portafoglio..... cioè no, la testa ».

Invece un bel dì s'è trovato al verde!

Un bel dì non ha più saputo a che santo voltarsi per aversi il becco di un quattrino.

Ha visto i suoi calcoli falliti, il paese irritato, e quel ch'è peggio, la maggioranza nella Camera indebolita, esitante, scissa....

Ha visto il portafoglio in pericolo......

Allora si ricordò di Roma.

Alcibiade tagliava la coda al cane per far diversione ai critici di Atene che s'occupavano de' fatti suoi.

Minghetti pensò: risuscitiamo la quistione di Roma.

Così l'opinione pubblica s'occuperà un po più di politica e un po meno di finanze.

Avrò distratta da me l'attenzione.

Intanto da cosa nasce cosa, chi ha fiato ha vita: guadagniamo tempo.....

Così all'indomani della proroga delle Camere la questione di Roma tornò sul tappeto per iniziativa di Minghetti, felice di aver trovato quest'ultima tavola di salvamento, al momento in cui si dava per affogato.

— Ma se le cose sono in questi termini, tutto questo tramestìo non è che uno spediente?

E lo debbo credere? Questa sarà la moralità politica dei signori ministri? Sollevare una questione così ardente come quella della capitale, gittar in mezzo al paese calmo e tranquillo questa tizzonide discordia, e ciò tutto per la libidine del portafoglio....!

— Non la voleva dire! Me l'hai proprio strappata fuori coll'uncino! Maledetti gli avvocati, col vostro fiscaleggiare, non c'è verso, ci traete il verme, volere o non volere.

— Ebbene ti confesso che non me l'aspettavo. Tu sai quale opinione ho sempre avuto di questi ministri, e quale contegno ho tenuto verso di loro. Mi spiacque il modo disonesto col quale in novembre 1862 arraffarono il potere facendo fare la zampa del

gatto a quel brav'uomo del Bon-Compagni, la probità in persona ma creato a bella posta per essere il Raton di tutti i Bertrand.

Pur tuttavia, la necessità suprema che fosse il paese bene amministrato e fortemente governato mi avea fatto vincere la primiera ripugnanza e fui lieto di secondare per quanto in me fosse, gli sforzi dell'ottimo, e troppo inopportunamente rapitoci La-Farina per la ricostituzione della maggioranza.

Ma quando passò un anno, passaron quindici mesi, e diciotto e venti, e il risultato della amministrazione Minghetti fu nulla, nulla, e sempre nulla, e peggio che nulla, cioè enorme accrescimento del disavanzo, e avviamento continuo alla bancarotta, io non ho più potuto in coscienza dar loro il mio voto.

Ma non avrei mai creduto che osassero aggiungere così errori ad errori, colpe a colpe.

Non bastava dunque a Minghetti lo averci ridotti a tale che neppure più si trovi chi voglia i nostri boni del tesoro, al tasso incredibile del 7 per cento?

Non gli bastava averci attirata la umiliazione di vederli respinti allo sconto della Banca di Francia, *anche quando li accompagni una firma conosciuta e solvibile?*

Non gli bastava lo avere distrutte le ultime nostre attività, impegnandosi a vender le ferrovie?

E dopo di avere mostrato tanta inettitudine osa ancora ricorrer allo spediente di una fallace promessa di andare a Roma; promessa alla quale egli per il primo non crede; osa tentare fin questi mezzi, e ciò tutto a un solo scopo, quello di conservare *a qualunque costo il portafoglio?*

— Così è veramente.....

— Così è? ma dunque tu sai più di quanto m'hai detto finora: le mezze confidenze non approdano ad alcuno: dimmi, dimmi tutto ciò che sai.

— Ma, caro mio, chiedi troppo; non posso, non debbo....

— Via, te ne prego, l'argomento è grave, è vitale, importa che la luce si faccia.

— Ma io potrei anche ingannarmi, potrebbero anche le mie informazioni essere non esatte in ogni loro parte.

— Ebbene, narra quello che sai, e come lo sai; e dove dubiti, dillo dubitativamente.

— Meno male. Io dunque ti narrerò per filo e per segno quello che fu narrato a me. Ma bada, veh! bada che son tutti *si dice*.

— Vada per i *si dice:* ma non farmi languir oltre. Vuota il sacco, e fuori i *si dice.*

— Sia fatta la tua volontà.

IV.

Ti ricordi come poco dopo la chiusura della Camera si cominciasse, quasi subito, a parlar di elezioni generali?

Ti sovviene del curioso fenomeno che presentò allora il giornalismo officioso?

L'*Opinione* propendeva alla dissoluzione della Camera: la *Stampa* avversava questo estremo rimedio.

È cosa notoria che la *Opinione* esprime i concetti del Minghetti e la *Stampa* quelli del Peruzzi, o più ancora dello Spaventa.

Imperocchè questi signori ministri che voglion fare la *Italia una* son così uniti fra di loro, che a ciascun di essi fa bisogno avere il suo organino proprio e speciale, pagati, già s'intende, con quel denaro che il Peruzzi non esitò un giorno dichiarar alla Camera adoperar egli *per illuminare l'opinione.*

Il pubblico non potè non notare lo antagonismo di quei due giornali, e la curiosità ne fu stimolata, e si cercarono spiegazioni del fenomeno.

E cominciano i *si dice.*

Ossia si disse che Minghetti, pronto sempre, secondo il solito, ad illudersi, assicurava i colleghi che le elezioni manderebbero in Parlamento una maggioranza ministeriale forte, compatta, sicura: il momento esser opportuno; se più si indugiasse, dovrebbero farsi le elezioni dopo applicate già le nuove tasse, cosa pericolosissima.

Ma d'altra parte il Peruzzi e lo Spaventa e non so quali altri obbiettavano che intanto una maggioranza c'era; che lo Statuto consentiva ancora un anno circa di vita alla camera attuale: verissimo che tale maggioranza mancasse di ogni morale autorità: verissimo che la formassero quei novanta circa deputati, che il paese non seppe mai vivi; ignoti ai lor colleghi, e a se medesimi, i quali alla vigilia d'ogni votazione ministeriale spiccan il volo dalla terra natia, invadono le prime classi dei vagoni, e dei piroscafi, si posano negli scanni del palazzo Carignano per un giorno o due, sfoggiano la loro eloquenza col rispondere *sì* all'appello nominale su qualche

ordine del giorno Bon Compagni a favor del Ministero: e ripartono ignoti come son venuti dopo compiuto questo atto di patriottismo: verissimo tutto questo, e verissimo per conseguenza che una maggioranza formata a questo modo non può dar credito ad un Ministero: ma vero altresì che intanto bene o male essa tien su il Ministero com'è; si guadagni tempo, si viva, eppoi qualcosa sarà: può morir il Papa o l'Imperatore o scoppiare una guerra, o nascer un diavoleto; e chi sarà vivo, vedrà.....

Questi, su per giù, i discorsi che si opponevano in Consiglio de' Ministri a coloro che consigliavano le elezioni.

E soggiungevasi che tutte le elezioni parziali erano uscite contro il Ministero e che le elezioni amministrative avean insediato dappertutto gli oppositori, e quelli anche della peggiore specie; tutto ormai parendo meglio ai popoli che un ministeriale.

E la conclusione di questi conversari fu che bisognava procurare un qualche evento favorevole, sotto la impressione del quale sciogliere la Camera e fare le elezioni. — E si disse che se un evento *naturale* troppo tardasse, si potrebbe anche tentar di *creare un evento* **ARTIFICIALE.** —

E quest'ultima frase che ti accentuo, *si dice* che proprio fu profferita, profferita da Minghetti, discorrendo con un *personaggi della Camera elettiva*, **ALTO LOCATO.**

L'evento *naturale* non mostrandosi guari disposto a prodursi spontaneo per la maggior soddisfazione delle *Loro Eccellenze*, si dovette pensare all'*evento artificiale.*

Prima cosa, occorrea trovargli il pronubo, e padrino.

E le Loro Eccellenze gettarono gli occhi sopra un'altra Eccellenza, il cav. Gioachino Pepoli che con una felice miscela ha nel suo sangue un po' di tutto; c'è dell'italiano per parte dei Pepoli, c'è del Murat, e c'è del napoleonide per parte di donna: e cercar bene vi si trova fin anche un po' di prussiano, che pei tempi che corrono, e per i casi che ci ammaniscono i nostri ministri, non è fuor di luogo. —

S. E. Gioachino Pepoli avea già in altre occasioni chiarito apertamente l'animo suo, o per meglio dire, avea con tutto il candore della sua ingenuità, alla quale il suo grado diplomatico dà un sapore tutto particolare, portato, come roba sua, a Torino la imbeccata ricevuta a Parigi intorno la opportunità di trasferire altrove la capitale del Regno.

Tu certo non ignori quello che a tutti è noto, cioè come vivendo

ancora il conte di Cavour lo imperatore Napoleone III gli desse il consiglio di far di Milano la capitale del nuovo Stato — acutissimo suggerimento, degno dell'autore delle *Idee napoleoniche*, ma al quale il non meno arguto conte di Cavour sapea chiudere l'orecchio, perchè egli, il conte di Cavour, era uomo da leggere chiaro anche nei meandri della mente imperiale.

Morto il conte di Cavour, Napoleone III in più occasioni disse al governo italiano che la capitale in Torino non ci stava bene.

E il principe Napoleone ribadì il chiodo, sempre quando gli si offrì l'opportunità di farlo, e non è chi non sappia con quanta insistenza egli abbia consigliato il traslocamento della capitale altrove.

Non appena il Minghetti fu deliberato a provocare quell'evento *artificiale*, di cui ti ho discorso, se ne aprì, *dicesi*, col Nigra a Parigi, e lo interrogò, *dicesi*, intorno alla convenienza di riappiccare le trattative con Napoleone III per avere Roma.

E, *si dice*, che Nigra rispondesse in un lungo e diffuso dispaccio, non esser guari probabile alcun esito felice se anzitutto non si ottemperasse all' Imperiale desiderio della traslazione della capitale.

E allora il Ministero pensò a Pepoli . . .

V.

— Perdonami, interruppi, se la cosa è in tali termini, il Ministero è che vuole portar via fin da ora la capitale.

E ciò dopo le solenni dichiarazioni fatte in Parlamento da Minghetti e da Peruzzi che la capitale allora solo muoverebbesi da Torino quando si trasferisse a Roma; ciò dopo le ripulse iterate date a Napoli, che certo ha maggior diritto di Firenze ad essere capitale d'Italia; ciò dopo che Peruzzi in ispecie, ritrattando il suo famoso (dico *famoso*) discorso del 27 luglio 1862 avea iteratamente, in occasioni prossime, protestato in seno alla Camera, potersi benissimo e doversi governare l'Italia da Torino.

Hanno dunque due linguaggi questi signori ministri, e due visi e due coscienze? —

— Tranquillati, amico mio, rispose qui il consigliere comunale: tu mi esci del carreggiato; o mi hai frainteso, o non mi sono spiegato bene.

T'ho detto che lo Imperatore fu il quale fin dai tempi di Cavour, consigliò la traslazione della capitale: t'ho detto che lui e il principe Napoleone ne discorsero al Pepoli; è dunque di là che è venuta la spinta: e non dai ministri. Han essi già un conto abbastanza grosso da rendere, senza che tu ci aggiunga le partite altrui.

— Con tua buona venia, ma tu mi vendi lucciole per lanterne. Sia pure che il primo discorso di *decapitazione* di Torino l'abbia fatto Napoleone; forse perchè non gli uscì dalla mente e dal cuore il glaciale silenzio con cui reduce da Villafranca fu accolto in Torino colui che avendo dichiarato all'Europa che ei volea libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, trovava il mare al Mincio . . . Ma se è vero che Napoleone per il primo parlò di portare altrove la capitale, è vero altresì che il conte di Cavour fè il sordo da quell'orecchio.

E il conte Cavour nè gli mandò, nè gli avrebbe mandato mai il Pepoli.

Questi ministri sanno che Pepoli ebbe la imbeccata da Parigi; che a Parigi si vuole la decapitazione di Torino: hanno udito mesi e mesi addietro questi discorsi dal Pepoli, o da coloro ai quali ei li andava facendo. Allora non dierongli retta: ora lo scelgono a loro messaggero e ne fanno il Mercurio delle trattative dalle quali sperano l'*evento artificiale*, e non saranno essi gli iniziatori di tutto?

Se i signori Ministri non fossero già stati decisi fin dal primo momento a sagrificar Torino, non avrebbero no mandato Pepoli all'Imperatore. Ma appunto scelsero costui, per poter dar a credere ai gonzi che essi subiscono, dolenti, una dura condizione, mentre invece essi volenterosi l'hanno sollecitata.

Essi sapevano, per la lettera di Nigra, che riappiccato coll' Imperatore il discorso di Roma, questi avrebbe messa innanzi la traslazione della capitale.

Mandando a lui un inviato fermo e imparziale, per esempio La Marmora, sapeano che questi avrebbe trovato millanta buone ragioni per far capire a Napoleone III, che questa sua condizione è iniqua, assurda, fatale.

Ma questo non era il loro tornaconto.

Invece mandando Pepoli che già s'era fatto bello, come di trovato proprio, del progetto di mutar la capitale, non era a temere che Pepoli facesse breccia sull'animo dell'Imperatore per rimuoverlo dal primo proposito.

Per certo, questo pericolo non si correva!

Era invece evidente che Pepoli, mosse per mera forma alcune obbiezioni, tanto che i Ministri potessero dire in Parlamento: « abbiamo resistito » cederebbe al desiderio imperiale.....

— La tua supposizione non è guari cristiana.....

— Eh! Dio buono, in presenza del *diviserunt vestimenta mea*, in verità che penso a'Giudei piucchè a'Cristiani.....!

— Via, via, lasciamola lì per ora, se vuoi che io riprenda il filo del mio racconto, cioè dei *si dice.*

— Acqua in bocca, e tutt'orecchi.....

— Sta bene — Pepoli adunque andò a Parigi a trattare d' accordo col Nigra, con Napoleone.....

— Ma Nigra è pur piemontese; mio conterraneo anzi, canavesano.

— Canavesano e piemontese finchè vuoi, ma anche Ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia a Parigi per la grazia di Marco Minghetti e di Visconti Venosta.....

— E un po'anche del conte di Cavour, buon'anima, credo io.

— Buon'anima, come ben dici.

Il conte di Cavour è morto, Minghetti e Visconti Venosta sono vivi.

Il conte di Cavour volea a capitale Torino o Roma; Roma o Torino; e Minghetti invece.......

— Ah! che ci sei caduto! dunque confessi anche tu che Minghetti......

— Tutto quel che vuoi, ma se non la finisci colle tue interrogazioni, mi cucisco le labbra, e faccio punto.....

— No, per carità, m'interessa troppo il tuo racconto: massime chè, a quante pare, hai attinto alle buone fonti, tu: mi dai tanti particolari, e citi epoche, nomi, fatti.....

— Caro mio, ciò non impedirà che se tu narri altrui queste mie confidenze (e sei capace di farlo, bricconcello!) diranno che abbiam sognato..... o peggio.

Ma odi intanto il seguito.

VI.

Pepoli e Nigra intavolarono le trattative a Parigi.

Si dice che l'Imperatore le avocò quasi esclusivamente a sè, lasciato poco men che in disparte il suo ministro degli esteri, tanto più che furon brevissime.

Naturalmente non isperérai che qui io ti narri le conversazioni e le discussioni che ebbero luogo fra quei tre. Sarei un impostore se volessi farti credere che Nigra, Pepoli o l'Imperatore me le abbiano confidate, e saresti uno scemo se, dicendolo io, tu mi credessi.

Ma avverti invece ad alcune circostanze.

Ti sovviene come in agosto i diarii officiosi, e le corrispondenze dei giornali di provincia, le quali sogliono essere il canale per cui vengono fuori le prime notizie destinate a saggiar l'opinione pubblica, quelle che i francesi con felicissima frase, chiamano *ballons d'essai*; ti sovviene come in quei diarii e in quelle corrispondenze si venisse buccinando di nuovi negoziati in corso, di trattative bene avviate, di speranze non infondate?

— Mi sovviene. —

— Ti ricordi come poco dopo quelle prime dicerie, un bel dì, a un tratto, andasse attorno la voce che si dovea trasferire altrove la capitale?

— Lo ricordo benissimo.

— Rammenti come talun diario dicesse latore di simile progetto il Pepoli?

— Per Dio, se lo ricordo! È vero! è vero! ora capisco!

— E ricorderai pur anco come il Pepoli, tacesse alcuni giorni, eppoi, spaventato forse dal rumor grande che si menava di quella notizia, o rimproverato da Torino per averla, fuor di tempo, divulgata, la smentisse.

— Altro che ricordarmene! ho visto io medesimo, *j'ai vu, de mes yeux vu*, la lettera di Pepoli! La portava attorno il....... Tò, quasi quasi mi lascio scappar il nome.......... Insomma incontrai l'amico che correa come un can levriero da un giornale all'altro, con una lettera del Pepoli che lo pregava a fare smentir quelle dicerie!.... Ed erano verità! Quasi quasi son tentato di credere che, con un po'd'esercizio, Pepoli è capace di diventare un diplomatico.....

— Taci, lingua di vipera! Non sai che è già ministro plenipotenziario in Russia, senza contare la plenipotenzeria straordinario per il trattato attuale della occupazione di Roma? —

— Della *non occupazione* vuoi dire?

— Come ti piace, ma lasciami finire: pensa che alle due mi attende l'aula municipale.

— Ho capito: tira innanzi.

— Dunque dopo un certo andirivieni che durò più settimane, Pepoli un bel giorno.......

— Un *brutto* giorno.

— ..... arrivò a Torino latore del vello d'oro. A quel punto i ministri si ricordarono che c'è nel regno una persona che di questi affari dee pur saperne qualcosa. *Dicesi* che furono assai imbarazzati ed esitanti, perchè la forma della comunicazione non venia così piana e liscia come avrebbero voluto: pur finalmente, trovato modo, fecero la rivelazione. *Si dice* che quella Persona si mostrò come trasecolata a tale novella, e penò ad aggiustarvi fede. *Si dice* che sovratutto si mostrò incredula come S. Tommaso in ordine alla necessità di traslocare la Capitale. *Si dice* che uguale scetticismo lasciò trasparire in ordine alla realtà delle intenzioni imperiali, non parendo possibile si volesse sul serio apporre una simile condizione, di effetto immediato, e tanto grave, ad una concessione superlativamente ipotetica. *Si dice* che chiamando gli uni in testimonio della verità di loro asserzioni tutti gli Dii dell'Olimpo, e continuando pur sempre i dubbi in quella Persona, fu deciso che ella manderebbe un messo di sua speciale fiducia allo Imperatore. *Si dice* che questo messo fu il generale Menabrea. *Si dice* finalmente che questi tornò dicendo nulla esservi di strano o di incredibile in questo che Napoleone III il quale per il culto della *idea*, si è fatta dare in pagamento la culla dei Reali di Savoia, ora voglia anche vederli rinunziare a quella capitale che da ottocento anni era avvezza a identificare le sue sorti con quelle della dinastia..... *Et consummatum est.*

— Adagio ai mali passi — Il *consummatum* attendi ancora un pochino a dirlo, che ci potrebbe anche star prima il *dies irae.*

— Eh! caro mio,

> Che giova nella fata dar di cozzo?
> Così vuolsi colà dove si puote....

— Lo so pur troppo che tutto possiam temere da certa gente.

> Che il libito fa licito in sua legge —

Ma per buona fortuna ci ha da entrare anche il Parlamento.

— Eh! Dio buono, il Parlamento, il Parlamento....

— Ohe! bada che parli a un deputato, mio bel Consigliere comunale!

— Appunto, devi conoscere i tuoi polli. —

Oltrecchè come si fa ad opporsi alla traslazione della Capitale senza incorrer subito nella taccia di municipale e di peggio?

— Dunque abbiam da rassegnarci, e lasciarci sgozzare in pace, proprio come quel toro inghirlandato che ho visto oggi nelle bacheche di Maggi con a' fianchi Peruzzi e Minghetti che gli danno la mazzata?

— Che vuoi ch'io ti dica! Il Consiglio comunale si riunisce oggi: vedremo, faremo rappresentanze, ma ci daranno retta? I ministri hanno altro da fare! Prima il portafoglio, e il resto poi, se ci sta. E la Capitale a Firenze è un tiro da maestri, dicon loro: si appagano le invidiuzze di coloro che nulla fecero per l'Italia, si dà soddisfazione ai rancori di quegli altri ai quali pesa il beneficio, si fa sperare a tutte le maggiori città che venga un dì o l'altro la loro volta; posciachè smossa una volta da Torino la Capitale e portatala a Firenze, non c'è ragione per cui non viaggi di quando in quando, e si trasporti a Milano, a Bologna, a Napoli, fors'anco a Modena, a Palermo, e, se sia fatta l'annessione, anche a San Marino.....

— Il quale comincia a far coniare nelle nostre zecche i suoi pezzi da cinque centesimi..... Ma tu burli, e intanto il cuore mi sanguina. Ho un bel farmi violenza, ed affettare indifferenza, ma insomma questa rovina della generosa Torino mi rimorde e mi cuoce!

E credi che tutto passerà alla liscia?

VII.

— Che cosa fare?

Escandescenze, chiassate, tumulti, per metterci noi dalla parte del torto, e provocare in tutta Italia una reazione in favor del Ministero? Non vedi che questo appunto vorrebbero i signori ministri? Non vedi che hanno bisogno di un po' di scandalo, per coprire con questo la vergogna propria?

Imperocchè tientelo bene a mente, tutta questa olla podrida di debito pontificio da accollarci, di capitale da traslocare, di due anni da attendere, di Roma evacuata dai Francesi, e non occupata da noi, di poter temporale guarentito, e va dicendo: tutto questo garbuglio non è che uno spediente del Minghetti e del Pe-

ruzzi per tenersi aggrappati ai portafogli, come ostriche al banco.
Nè vuoi una prova? Completerò le informazioni che fin qui ti diedi, con un'altra serqua di *si dice.*
Attento, e cacciateli bene in mente.

VIII.

— *Si dice* che Minghetti ha capito che, malgrado tutto, se il Ministero non si modifica, non può tirar innanzi, e che perciò fa ogni sforzo per trovár compari.
Si dice che a tal fine cominciò dallo indirizzarsi al La Marmora e lo pregò e scongiurò a venir senza indugio a Torino. E La Marmora rispose che ne era dolentissimo, ma trovarsi nella *impossibilità* di venire. Impossibilità? È malato? È in cura? No, ma *ei tiene a finir le sue vacanze dove era*, soggiunge il suo dispaccio medesimo.
È possibile burlarsi con miglior garbo del roseo Minghetti?
Si dice che dopo La Marmora fu tentato Petitti — ha risposto corna.
Si dice che fu pregato Lanza, e si soggiunge che gli si proferirono patti larghissimi. E Lanza mandò Minghetti con Dio.
Ben inteso che anche Sella fu pregato — e ricusò.
Si richiese Berti, e si negò ei pure —
Ricusò Cassinis, ricusarono tutti gli onesti che non vogliano farsi complici di un intrigo.
E non basta ancora! ma si dà per certo che *Cugia* il ministro della Marina, che *Della Rovere*, il ministro della guerra, hanno rassegnato il portafoglio.
E se ne buccina un'altra più grave, più strepitosa, più solenne... ma di questo per ora, nulla....
— Dimmi di che si tratta, dimmi.....
— Non posso, non debbo, ora. È un rimedio estremo, e potrebbe anche darsi che non fosse necessario andar fin là. Il Ministero comincia a comprendere che si è messo per la mala via; i rifiuti che ha subìto, la calma stessa, foriera di tempesta, che accolse la dolorosa notizia, la diceria andata attorno che taluni autorevolissimi personaggi (e si citavano nè più nè meno che i nomi del Presidente del Senato, e del Presidente della Camera) abbiano rassegnato l'ufficio, tutto questo lo ha già commosso ed inquietato.

Aveva fatto annunciare con asseveranza da'suoi giornali officiosi che il 5 il Parlamento ripiglierebbe i suoi lavori; il decreto reale dovea pubblicarsi oggi: e fu dato contrordine.

Che più?.... L'organo semi officiale del ministro Minghetti oggi cerca persino di revocar nuovamente in dubbio la clausola relativa alla capitale!

— Che cosa possiam fare adunque per iscongiurare il pericolo? Non vuoi ragunanze, dici inutili le petizioni, condanni i tumulti: che cosa ci rimane a fare se tutto ci deve essere vietato?

— Ci rimane la forza vera dei Governi liberi: **LA PUBBLICA OPINIONE**; quella pubblica opinione che emerge dalla discussione calma, imparziale, completa; quella pubblica opinione che è la risultanza, la espressione, la sintesi della coscienza universale. Il Parlamento dovrà pronunciarsi fra quindici o venti giorni. Di qui a là c'è tempo assai a illuminare la pubblica opinione.

— E credi che a questo modo si riuscirà a un qualche risultato?

— Lo credo, perchè non voglio fare la ingiuria ai membri del Parlamento Italiano di giudicarli sordi alla voce della verità, insensibili all'appello della giustizia. E la verità e la giustizia protestano in un col buon senso e la prudenza contro il pensiero o **MATTO**, o **INSIDIOSO** di trasportare, ora, la capitale a Firenze.

— Oh! se a vece che sono solamente Consiglier comunale, fossi deputato....

— Ebbene se tu fossi deputato che cosa faresti?

— Un discorso su per giù come questo che t'improvviso qui su due piedi, se mi stai a udire. —

— Parla che ascolto.

IX.

— « Onorevoli miei colleghi — direi —

« Non crediate che io intenda fare appello alla vostra gratitudine o alla vostra generosità! questa umilierebbe la mia città, quella forse voi medesimi.... »

— Sei un impertinente....

— Non s'interrompa l'oratore — ripiglio.

« Torino ha dato i suoi averi e il suo sangue per fare l'Italia, ma la vita di un solo de'suoi figli ha troppo valore perchè possa venire mai a discussione sul compenso che meriti.

« Torino non ha disdetto, non disdirà mai la nobile parola del Conte di Cavour: *è pronta a sottomettersi al grande sacrifizio nello interesse d'Italia.*

« Ma è *nello interesse d'Italia* che si chiede ora di trasferire la capitale a Firenze?

« Che cosa ci guadagna l'Italia a questa intempestiva traslazione?

« Per ora, e finchè non si va a Roma, non istà bene la capitale a Torino?

« Quante volte lo eccentrico Ricciardi domandò che a capitale fosse assunta Napoli, i Ministri, il Parlamento, la stampa gli diedero sulla voce.

« Son poche settimane ancora, Minghetti e Peruzzi si sbracciavano a dichiarare in Parlamento che da Torino si governava benissimo l'Italia.

« E facendo coro gli organi, sottorgani, ed organini del Ministero soggiungevano che muoversi da Torino, per andare in qualunque altra sede che non fosse Roma era una mala azione per il Governo, per il Parlamento, per la Nazione; era un disdire il voto con tanta solennità, e a più riprese espresso; era darla vinta al partito di azione, chiarirci impotenti da noi, e servili a Napoleone III.

« Or come a un tratto tutti questi inconvenienti scompaiono sol perchè invece di essere Ricciardi che proponga Napoli, è Pepoli che indica Firenze?

« O forse è il recipe per la malattia della quale si strugge la Toscana? Imperocchè da alcun tempo un gran parlare si fa della Toscana malata.

« La Toscana *è malata*, cominciò a dire in suon flebile un diario governativo; *è malata* riprese un diario locale; *è malata* ripeterono alla lor volta i diari dell'opposizione.

« Di che morbo?

« Mah!....

« A un tratto s'ode che Peruzzi ha fatto una corsa a Firenze, il Prefetto rassegna la carica, il ministro, nuovo vindice del santuario profanato, impugna la granata e spazza consiglieri di Prefettura, spazza segretari capi, spazza commessi, spazza cred'io financo uscieri e staffieri.

« È guarita la Toscana?

« Non ancora....

« Poveretta, qual sarà dunque il rimedio al fiero malore che la consuma?

« Eureka! Eureka!

« Recipe un biennio di capitale, e la malata, nuova figlia di Jesso, guarisce, si alza e cammina..... E ciò malgrado le sia piaciuto conservare con cura tanto gelosa, quanto le altre provincie ne hanno posta ad estirparseli, quei malori che si chiamano leggi eccezionali, arbitrii di polizia e cose simili.

« Ma a questa stregua, e quando la questione della capitale abbia da diventare una questione patologica e la sua soluzione passi nel dominio della farmacopea — a questa stregua, Napoli è più malata che non sia la Toscana.

« Napoli ha la piaga del brigantaggio, ha la piaga dell'autonomia, ha la piaga del borbonismo, ha la piaga della teocrazia, ha la piaga dell'ignoranza.

« Napoli è più malata di Firenze, e se la capitale è un rimedio, Napoli merita la preferenza nella cura.

« E la merita anche per la importanza del malato.

« Che cosa sono un milione e mezzo di Toscani a fronte di undici milioni di meridionali?

« E d'altronde, regge il paragone?

« Nelle provincie napoletane tutto è da creare, scuole, strade, coltura, dissodamenti, industrie, commerci.

« La sede del Governo a Napoli, cioè l'occhio, la vigilanza, lo sprone, lo impulso, l'aiuto, il sindacato, l'esempio dell'amministrazione attiva, operosa, iniziatrice, ecco altrettante sorgenti di benessere, di prosperità, di ricchezze locali prima, nazionali poi; ecco una rivoluzione sociale ed economica capace di mutar radicalmente e in meglio le condizioni del Regno d'Italia: ecco una nobile, grande, fruttuosa conquista al sistema unitario.

« Ma nella piccola, angusta, circoscritta Toscana, dove manca fin lo spazio all' attività; quando avremo asciugata qualche maremma e dissodata qualche landa, tutto sarà detto.

« E poi?

« La città medesima di Firenze chiusa tra il fiume e il colle si rifiuta agli ingrandimenti, conseguenza necessaria di una capitale.

« Che si va dunque a fare a Firenze?

« Stiam dove siamo, o almeno si vada a Napoli, se Roma ci dee rimaner chiusa e se Torino non può conservar la sede del Governo.

« O invocheranno i signori ministri le ragioni strategiche?

« Sappiamcelo noi pure che ai dì scorsi fu convocato un consiglio di generali e di ammiragli; sappiamcelo che voi invocherete il nome glorioso e l'autorità simpatica del generale Cialdini per dire che Firenze è più difendibile di Torino perchè gli Appennini le fanno un riparo naturale che la protegge contro un colpo di mano.

« Ma sono eziandio Appennini, o sono in loro vece Alpi, o Pirenei tra Firenze e Livorno?

« E d'altronde Casale, ed Alessandria e il Po, e l'altipiano della Dora, e più oltre il Ticino, e l'Adda, e il Mincio son dunque un non-nulla?

« Nel 1859 lo esercito piemontese aveva appena un effettivo di 60,000 uomini, ed i francesi non aveano colle vanguardie oltrepassata Susa quando 110,000 austriaci varcarono il confine, e per alcuni dì minacciarono Torino.

« La linea della Dora, che Menabrea, ottimo generale, com'è pessimo ministro, aveva munita ed afforzata, dovemmo, per consiglio di Canrobert, abbandonarla, causa l'insufficienza di truppe.

« Alessandria e Casale, furono così le sole difese di Torino.

« E bastarono.

« Giulay che aveva consigliato contro Schlik la invasione del Piemonte; Giulay che avea promesso ai cavalli de'suoi ulani, l'erba delle vie di Torino; Giulay che faceva indirizzare all'ufficio postale di Torino, le lettere che ai suoi ufficiali mandavano le famiglie loro, tanto si teneva sicuro di occupare fra brevissimo Torino; Giulay non osava con 110,000 uomini sfidare i 60,000 disseminati da Frassineto a Valenza e Bassignana.

« Or bene. Torino che le sole forze del Piemonte nel 1859 hanno efficacemente difesa, Torino non è più difendibile quando a proteggerla stanno invece di 60,000 piemontesi, 350,000 italiani?

« Ma, dicesi, se l'Austria ci assalisse con 400,000 uomini...

« In un momento di lirismo potè il generale Bixio dipingerci l'Austria invadente il Regno italiano con 400,000 uomini — ma i calcoli più elementari ebbero in breve rilegato fra le figure oratorie quel volo pindarico.

« Oltrechè i nostri 350,000 soldati dove sarebbero allora?

« Non forse in faccia al nemico, ed appoggiate le spalle prima all'Adda, poi al Ticino, poi alla Dora Baltea, ad Alessandria e Casale?

« In ogni caso, — odo sussurrare, — siamo scoperti verso Francia, dopo l'abbandono del versante delle Alpi....

« Questa veramente è miracolosa!

« Come? facciamo un trattato colla Francia, un trattato il quale, secondo voi, restringe e rassoda i vincoli dell'alleanza italo-franca; un trattato per il quale la Francia ci favorisce fino a prometterci di abbandonare Roma, il Papa e il potere temporale,... ed una delle clausole di questo trattato di amicizia colla Francia, sarà che la capitale si porti a Firenze, perchè è a temere che la Francia — l'amica Francia —, invada ed occupi Torino!!!......

« Signori Ministri, voi le sballate troppo grosse!

« Almeno foste un po' più accorti!

« Se volevate che un qualche dabben uomo ci potesse credere alla vostra fola delle *ragioni strategiche*, sarebbe stato necessario che il consiglio dei generali l'aveste convocato prima, assai prima della stipulazione del trattato; invece voi firmate il giorno 15 quella convenzione fra le clausole apparenti o segrete della quale è che la capitale viaggi a Firenze; e riunite il dì 17 ossia, tre giorni dopo, il congresso militare. »

Oh! strategia veramente sublime!

« Orvia, dacchè la strategia non vi riesce, veniamo francamente alla vera questione.

« La capitale ha da esser Firenze perchè così piace a S. M. Napoleone III.

« Ma, e come avviene che l'Imperatore dei francesi credesi autorizzato a imporci simili condizioni?

« Anzitutto quando a bel principio la mise innanzi parlava egli sul serio?

« Ecco un primo dubbio.

« E non manca chi risponde: no. —

« Ossia, Napoleone III non ama essere infastidito colle nostre nenie su Roma.

« Non gli parea vero che da due anni l'avessero lasciato in pace colla questione Romana.

« Quando in luglio o in agosto 1864 se la vide a un tratto capitar di nuovo innanzi, scommetterei che ha fatto il segno della croce, e fu lì lì per mandare per l'esorcista.

« Ma poi gli parve aver trovato addirittura lo scongiuro, e de'più efficaci.

« Mi par di vederlo, come l'ultima volta che gli parlai, a Saint-Cloud, le braccia rovesciate alle spalle, le mani conserte, lo sguardo vago, gli occhi semichiusi, la parola lenta, compassata, a strascico, e un mezzo sorriso fra il benevolo e il sardonico scivolantegli fra le labbra — Tornan da capo a noiarmi colla loro Roma; par che biascichi fra sè e sè; or bene te li concio io, e me ne libero per sempre! — Indi rivolgendosi al Pepoli: « Mio buon cugino, la capitale a Firenze subito, ed infra due anni, se sono vivo, e imperatore dei francesi, e non avrò mutato opinione, me ne vado via da Roma, a patto che voi non ci andiate, nè lasciate che altri ci vada . . .

« Tale, su per giù, ha dovuto essere il concetto, l'intendimento, e il discorso di Napoleone III.

« Il quale ricordando come il Conte di Cavour avesse respinto un simile suggerimento, e come Governo, Parlamento e Nazione, se hanno la coscienza della propria dignità, debbano tenersi impegnati dalle solenni votazioni già fatte, era al certo persuasissimo che i ministri italiani non accetterebbero.

« Ma contro ogni umana previsione essi accettarono! E la proposta in origine fatta per celia, acquistò così carattere ed efficacia di seria...

« Efficace e seria in ordine ed a favore del Papa, e del suo poter temporale: vana e ridicola in ordine all'Italia, e ai diritti suoi sopra Roma.

« Quale impegno assume lo Imperatore verso l'Italia?

« Fra due anni le truppe francesi sgombreranno Roma...

« Fra due anni!...

« Amara ironia!

« Chi ci sta garante che fra due anni Napoleone III viva ancora?

« E vivendo sia tuttavia Imperator dei francesi?

« Ed essendo pur tuttavia Imperator dei francesi perseveri nella stessa opinione?

« S'è avuto mai esempio di convenzione più leonina per una parte, più assurda e illusoria e ingannevole per l'altra?

« Noi, lo sgombro di Torino subito, lo insediamento del Governo a Firenze, subito.

« L'uscita dei Francesi da Roma, che ne debb'essere il corrispettivo, fra un biennio!

« Ma due anni, per i tempi che corrono, son due secoli.

« Ed è un ministero sfinito, paralitico, sciancato, consunto, impotente, agonizzante come il ministero Minghetti, che osa metter pegno sull'avvenire, e stipular atti a due anni di data?

« È vero però che Napoleone gli rese piena giustizia! Napoleone che lo sa, e lo vede moribondo, ha imposta l'esecuzione immediata, per ciò che riguarda il ministero italiano: la mora invece è tutta ad esclusivo beneficio dell' Imperatore.

« Oh! non è un corbello, no, Napoleone III!

« Ma almeno, in capo ai due anni, avremo Roma?

« No, no, no.

« Non avremo Roma, con questi patti, nè in capo a due anni, nè mai.

« Fingasi pure la più favorevole ipotesi, nel 1866 Napoleone è vivo e imperatore, e si crede vincolato dalla convenzione 15 settembre 1864.

« Ebbene le sue truppe usciranno da Roma, e vi entreranno le nostre?

« No, noi non potremo entrare.

« Nè questo solo, ma se per avventura qualche altro condottiero italiano volesse portar aiuto ai Romani contro il poter temporale, *noi ci dovremo opporre!*

« Così, grazie a Minghetti, ed alla sua stupenda combinazione delli 15 settembre, l'esercito e il Governo italiani son costituiti bargelli del poter temporale!

« Noi che abbiamo in Parlamento dichiarato alla faccia d'Europa, che Roma è nostra, e che la rivendicheremo contro il Papa, e che il poter temporale è spento; noi che abbiamo applaudito al Bon-Compagni, quando un giorno, deposta la consueta gravità, applicandoli al poter temporale introdusse in Parlamento i due versi Ariostei

Il poverin che non se n'era accorto,
Andava combattendo ed era morto,

noi, col trattato 15 settembre risuscitiamo il poter temporale!!

« Noi ce ne portiam garanti in faccia all'Europa!

« Noi, novelli Don Chisciotti, usurpando il mestiere alla Spagna, giriam gli occhi stralunati a tondo, e urliamo a tutti: » d'or in poi il potere temporale è sotto la nostra protezione, guai a chi lo tocca....

« In una parola Minghetti ha stipulato con Napoleone III un secondo Aspromonte!

« Si è impegnato a spingere se occorre il ferro italiano contro petti italiani, per la difesa di quel poter temporale che il Parlamento, il Governo, la coscienza pubblica in Italia hanno le dieci e le venti volte irrevocabilmente condannato!

« Oh! in verità, in verità, io non so se tale operato debba dirsi più odioso o più assurdo!

« Eppure havvi di peggio.

« Gonzo chi crede che nel 1866 Napoleone III se vive, e regna, voglia abbandonare Roma alla nostra fede!

« Egli non lo farà, perchè non lo può fare.

« Minghetti ci rivelò con questa ibrida convenzione fino a quali eccessi possa spingere la smania del portafoglio.

« Napoleone III amerà meno il trono di quanto il Minghetti ama il portafoglio?

« Napoleone III sa quello che gli costa il diadema imperiale! State pur sicuri che non lo vorrà compromettere per compiacere a Minghetti!

« Ed egli lo avrebbe compromesso il dì che abbandonasse a noi Roma.

« Il Clero ha fatto le votazioni del 1848, del 1862: il Clero ha dato a Napoleone III gli otto milioni di suffragi che sancirono il colpo di Stato, e lo crearono imperatore.

« Ricordiamoci come nel 1848 non avendo egli votato quale membro dell'assemblea, la spedizione di Roma, si affrettasse a pubblicare una lettera colla quale di ciò si scusava, ed a fare ammenda onorevole con un'altra dichiarazione mandata al Nunzio pontificio, nella quale disdiceva ogni relazione col suo cugino il Principe di Canino, e si professava devoto al poter temporale!!

« Dopo il 1848 ed il 1862 l'autorità del Clero sulle masse francesi non è diminuita punto.

« Il Clero, oggi come allora, è arbitro in Francia di quel suffragio universale che, nel sistema napoleonico, fa e disfà i Governi.

« E Napoleone III vorrà incitarsi contro il Clero, abbandonando il Papa?

« Nel giugno di questo anno 1864 stavo un giorno dolendomi a Giulio Favre, il celebre campione d'Italia nella Camera francese, stavo a lui dolendomi del costante rifiuto di Napoleone a sgombrare Roma.

« — Piacesse al cielo che ve l'abbandonasse domani, esclamò Giulio Favre —

« Lo ringraziai con effusione.

« — Oh, non occorre, ripigliò esso: non è per voi che lo desidero —

« — Come non è per noi? —

« — Cioè, gli è sopratutto per la Francia, per il mio partito che vorrei Napoleone III sgombrasse oggi Roma —

« — Non comprendo —

« — Caro mio, se oggi sgombra Roma domani non è più Imperatore. Siete entrato nelle nostre chiese? Avete visto come in ognuna di esse sia la cassetta pel denaro di S. Pietro? Avete considerato che ogni mese la Francia dà per l'obolo di S. Pietro centinaia di migliaia e millioni di lire? avete riflettuto che queste ingenti somme son formate da altrettante offerte individuali, a cominciar dalla ricca dama del rione di San Germano (ed avrei dovuto anzi partire addirittura dalla Imperatrice) che profonde all'obolo il suo superfluo, ed a finire alla povera donnicciuola che si priva della tazza di caffè, o della presa di tabacco per pagare anch'essa il suo tributo al Papa? E se a queste cose avete pensato, non avete ad un tempo capito che non è in Francia Governo il quale possa abbandonare Roma e il Papa all'Italia senza decretare con ciò stesso la propria ruina?

« — Ma, interrogai io timidamente allora, voi, Giulio Favre, voi che nel Corpo legislativo avete con tanto splendor di ingegno e con sì meravigliosa potenza di parola patrocinato i diritti degli Italiani su Roma, voi se foste Ministro . . . .

« — Se fossi Ministro? rispose maliziosamente l'argutissimo uomo. . . . Rallegratevi che io non lo sia, se ci tenete a che la mia parola suoni abbandono di Roma all'Italia . . . . —

« Or bene: Napoleone III sarà disposto a fare per noi ciò che lo stesso Favre non oserebbe se fosse Ministro?

« È impossibile adunque che Napoleone abbandoni Roma nel 1866, tanto quanto è impossibile l'abbandoni ora.

« Ma lo ha promesso con questo trattato, parmi che alcuno dica. —

« Anzitutto col prendersi due anni di tempo egli mi sembra aver fatto con quel tale dal quale un Califfo pretendea che, pena la morte, insegnasse ad un asino a parlare. Il disgraziato promise, ad un patto però: gli si accordasse un decennio. Il Califfo

acconsentì: l'altro capì che era salvo: in dieci anni, pensò, il Califfo, od io, o l'asino saremo morti. »

« Vero è che due anni non sono dieci.

« Ma pogniamo che s'arrivi senz'altro intoppo al 1866. Mancheranno a Napoleone III i pretesti per aggiornare od eludere la promessa dell'evacuo di Roma?

« Le mutate condizioni politiche; il Papa che è vecchio, se Pio IX vive ancora; il Papa che è nuovo, se Pio IX ha già avuto un successore; l'Austria che minaccia; la Spagna che brontola; l'orizzonte che s'imbruna, la Francia che si agita, i briganti nel Napolitano, o le finanze italiane in dissesto. la Santa Alleanza o la questione d'Oriente, la demagogia che cospira, o la Nazione che tende le fila; insomma, cacciate la mano nel paniere di un giornalista, tiratene su una fandonia qualunque, e state certi che essa basterà a Napoleone III per fabbricarvi sopratutto un castello di sillogismi, e di dilemmi cornuti, dai quali sarà dimostro qualmente, per dirla alla Pareto, la salute d'Italia..... e dell'impero, vogliono che anche il 1867 come il 1864 le truppe francesi stiano a Roma.

« Oltrecchè Napoleone III prometterebbe ora di ritirarsi lui: ma ha egli promesso di impedire che la Spagna e l'Austria prendano il suo posto?

« Ha egli promesso di ottenere il loro consenso a che l'Italia si becchi Roma?

» Ha egli promesso di fare la guerra con noi contro l'Austria, se questa si opponga al nostro ingresso in Roma, o cerchi mettervi un presidio suo?

« Nulla di tutto ciò.

« Anzi, neppure ha promesso di uscir egli stesso da Civitavecchia.

« E non ne uscirà, siatene persuasi.

« Non ne uscirà.....

« Che rimane adunque a noi col trattato del 15 settembre?

« Un pugno di mosche....

« Una illusione, anzi, una delusione, una derisione.

« Uno scherno in faccia all'Europa.

« In fatti se mentre noi ci obblighiamo a decapitar Torino per irne a Firenze, Napoleone III si obbliga a lasciar *fra due anni* Roma con patto che *non ci entriamo noi*, quale finisce ad essere il vero significato del trattato?

« Il trattato è fatto non per noi ma per il Papa.

« Con esso Napoleone III dice al Papa, ai Cardinali, al Clero della Francia: *ho domato la rivoluzione italiana.* Essa volea Roma, essa l'avea rivendicata in faccia all'Europa, ed io l'ho costretta a rinunciarvi. I rivoluzionari d'Italia non pensano più ad avere Roma. Vedete, si sono fatta un'altra capitale. Se contassero tuttavia su Roma, andrebbero ora a Firenze? Sarebbe una leggerezza inescusabile la loro, sarebbe uno spreco impudente del pubblico denaro, tanto più imperdonabile, in quantochè sono più rovinati nella finanza, se persistendo nel concetto di occupare Roma fra due o tre anni, trasferissero intanto la capitale a Firenze. No, essi vanno ora a Firenze perchè hanno rinunciato a Roma. »

« Questo dirà Napoleone III al Papa, ai Cardinali, al Clero.

« Questa trombettava già fin da ieri il giornale *La France*, scritto dal suo fido Laguerronière, solito interprete e divulgatore delle intenzioni del padrone...

« Tale è veramente lo scopo della condizione che egli ci impone del trasferimento della capitale a Firenze.

« Felice di aver trovato in Minghetti un ministro tanto babbeo da credere che così vadasi a Roma, Napoleone III fa suo pro della costui dabbenaggine per assodare la propria potenza.

XII.

« E forse non finisce tutto lì.

« Vanno attorno con grande insistenza le voci di nuove cessioni territoriali che l'imperatore ci chiede.

« Accennasi in ispecie al Ducato di Aosta, per la solita ragione dei *versanti.*

« Accennasi anche a Susa e Pinerolo, state per assai tempo nei dominii dei Re di Francia.

« Pur troppo cogli attuali ministri tutto è possibile: anche l'abbandono allo straniero di queste parti nobilissime del nostro territorio.

« Ma finchè Torino sia la capitale, queste cessioni non si possono eseguire, perchè esse condurrebbero la Francia proprio alle porte della Città sede del Governo.

« Allontaniamo la capitale, trasferiamola a Firenze, e diventerà più facile allora il gittar quest'altra offa alle fauci imperiali.

« L'Italia ci perderà qualche centinaia di migliaia di cittadini, ma, dolce e largo compenso, conserverà a suo ministro S. E. Marco Minghetti....

XIII.

« Deputati della Lombardia, avete considerato le conseguenze di questo bel trovato Minghettiano?

« Io non vi parlerò del danno che sovrasta a Torino, e della ingiustizia che a suo danno si vorrebbe compiere. Ma or vi domando: avete pensato alle conseguenze che tale fatto prepara alla Lombardia?

« Torino si deve abbandonare, ci si dice, deve abbandonarsi, perchè una guerra coll'Austria è imminente. Se nel 1859 60,000 Piemontesi bastarono a precludere il passo ai Tedeschi, nel 1865 350,000 Italiani non sarebbero capaci di ciò!!

« Bene abbandoniamo Torino, giacchè dite che non si può difenderlo.

« Ma avete pensato che ciò significa a un tempo abbandonare Brescia, Bergamo, Lodi, Milano?

« Sì abbandoniamo Torino, rinunciamo a tener la campagna, e così rimanga l'alta Italia a discrezione dell'austriaco ladrone!

« Sì abbandoniamo Torino, e lasciamo così che torni in Lombardia il croato a consumarvi le vendette rimaste incompiute nel 1859; torni il croato a vendicarvi con cruente rappresaglie l'onta e il danno di Palestro, di Magenta e S. Martino.

« Questo, o deputati di Lombardia, questo vi chiede Minghetti, questo vi consiglia, quando vi dice: « portiam la capitale a Firenze. »

XIV.

« E in mezzo a voi Lombardi, io vedo taluni egregi cittadini, figli della generosa e santa Venezia.....

« Fra i quali te nominerò primiero, o Tecchio, da sedici anni

martire dell'esiglio, a cui l' annunzio di Villafranca, poco mancava costasse la vita e con te a titolo d' onoranza ricorderò Giustinian che nel nome medesimo mi rappresenta al pensiero le più nobili glorie della tua laguna e l'integerrimo Cavalletto, e lo egregio Menichetti. . . . .

« Or bene dite voi, figliuoli dell'Adria, dite voi qual nome ha già ricevuto nei vostri cuori la convenzione del 15 settembre......

« La chiamaste Campoformio, o Villafranca?

« Imperocchè Minghetti ha detto, ha detto, ha detto....., non lo neghi, sarebbe indarno......

Minghetti ha detto che la capitale a Firenze rende possibile il disarmo......

« E già lo ripetono i diarii officiosi.

« Così, per non avere Roma, abbandoneremo anche Venezia.....

« Ditelo, ditelo, o Veneti, il nome della nuova convenzione: è Villafranca o Campoformio?

« Povera Venezia!

« Non bastava che in premio di quella tua eroica difesa del 1849 che salvò, se non altro, la gloria del nome italiano, in mezzo alla universale nostra iattura, non bastava che dieci anni dopo nel 1859, quando tu già salutavi esultante i pennoni e le vele della flotta francese che ti appariva innanzi sull'estremo orizzonte simbolo e promessa di redenzione — non bastava che in quel supremo momento ti piombasse sul cuore, come mano di marmo, lo annunzio di Villafranca.

« Ad altra peggior tortura eran serbati i suoi figli.

« Dovea venir giorno in cui un Ministro italiano si presentasse innanzi loro in Parlamento, ed osasse dire ad essi: « in premio del mandato che elettori italiani vi diedero di rappresentare in questo recinto l'Italia una e indipendente, sanciste ora col vostro voto l'abbandono della Venezia. . . . !».

XV.

« E voi Napoletani, voi Siciliani, che udiste in Parlamento i sarcasmi coi quali questi ministri medesimi stigmatizzavano ogni proposta di portar la capitale a Napoli;

« Voi che cento volte per i diarii foste fatti segno alle censure

e talvolta al dileggio, non appena vi accadesse di toccare alla questione del cangiamento della capitale;

« Voi che da quattro anni ci udiste dire in tutti i toni, e con pienissima ragione — che rimuovere la capitale da Torino per non andare a Roma, è rinunziar al nostro diritto, è rinegare i nostri voti, è disonorarci in faccia all'Europa, è tradire gli interessi d'Italia;

« Voi, deputati Napoletani, e Siculi, che ne dite ora della improvvisa mutazione per la quale dovete, indi a poi credere bugia tutto ciò che fino a ieri vi si dicea essere la verità?

« Voi siete capaci ormai delle sode, e lampanti ragioni che ha Firenze di essere preposta a Napoli!

XVI.

« E la deputazione Emiliana che cosa ne pensa di queste verità?

« Non fu essa, che per organo di uno de' suoi capi di maggiore autorità, non fu essa che per organo dello Audinot introdusse la quistione romana in Parlamento nelle tornate 25, 26, 27 marzo 1861, e provocò le dichiarazioni del conte Cavour, e il voto della Camera, che proclamarono *Roma capitale necessaria d'Italia?*

« Disdiranno ora i deputati dell'Emilia il solenne voto?

« Vorranno che si creda aver potuto di loro piucchè i solenni impegni derivanti da proprii precedenti, e le considerazioni di generale interesse, il riflesso che Firenze è di qualche ora men discosta che Torino da Bologna?

XVII.

« E voi tutti, voi deputati della opinione liberale temperata;

« A qualunque provincia apparteniate, meridionali, o settentrionali, dell'alta, della media, o della bassa Italia;

« Voi che appoggiando con oculata e patriottica perseveranza il conte di Cavour rendeste possibile a lui l'iniziare e portare tanto innanzi l'opera della unificazione d'Italia;

« Voi che promovendo ogni utile progresso, e resistendo ad ogni

imprudente intemperanza avete assodate in Italia le basi del reggimento monarchico costituzionale;

« Dite voi se la convenzione 15 settembre possa essere accettata dal Parlamento Italiano. —

« Dite voi se il Parlamento non si esautori rinnegando in tal modo i voti solenni con iterata frequenza emessi. —

« Dite voi, se rinunciare per due anni a parlar di Roma, e rassegnarci, dopo il biennio, a non andarci, ed a fare i bargelli del potere temporale non sia l'abdicazione della parte liberale temperata a favore del partito d'azione.

« L'avete letto il *Diritto* d'oggi?

« Esso constata i fatti, nota le circostanze ma riserba il suo giudicio.

« Perchè? — Perchè esso ben vede come non è lontano il momento in cui ci saremo screditati in faccia al paese.

« Approviamo la convenzione 15 settembre, e il *Diritto* avrà ragione di dire che il paese non può più avere fiducia in una parte politica che siffattamente posterga la sua dignità, rinuncia ad ogni iniziativa, transige colla propria coscienza, e s'infeuda a Napoleone III.

« E voi, finalmente, voi deputati per i quali la Monarchia parlamentare è la forma di governo che corrisponde allo stadio attuale della civiltà europea; voi per i quali la dinastia è la base ed il palladio dell'unità italiana, ditelo voi se interessi così sacri, così vitali non siano vulnerati e compromessi dalla convenzione del 15 settembre; ditelo voi se possa senza pericolo, questa pianta vivace sì, e rigogliosa, ma pur sempre delicatissima, trasportarsi lungi dal clima natio, in terreno nuovo e non preparato; dite se.....

XVIII.

— Ma qui un rumore, prima cupo e lontano come rombo di tuono, poi sempre più chiaro e distinto, finchè appressandosi lascia distinguere, in mezzo a mille altri gridi, e ad un vociare incessante, quelli di *abbasso Minghetti*, *abbasso Peruzzi*, copre la voce del mio interlocutore, e gli mozza la parola.

E intanto sbocca nella via un'onda di popolo, e poi un'altra,

poi un'altra; e precede tutti lo stendardo tricolore collo scudo sabaudo, e ad ogni tratto prorompe da tutti i petti il grido di *Viva il Re*, al quale fa seguito a quando a quando uno stentoreo *abbasso Minghetti, abbasso Peruzzi;* salutato con applausi e acclamazioni tali, da averne il capo intronato per una settimana....

Io mi rivolgo all'amico consigliere Comunale, e — Che te ne pare, domando? Mentre noi stiam qui a dissertare, il popolo fa...

— Purchè non faccia troppo, risponde l'altro.

— Eh! via, replico io, non si può mica pretendere che la vittima lecchi la mano a chi la svena.

In fin dei conti Torino è rovinata; Torino è rovinata in premio dell'avere voluta e promossa l'unità e l'indipendenza d'Italia; Torino è rovinata per aver fatto i più larghi sacrifizi di danaro e di uomini: Torino è rovinata perchè sono cinquecento milioni di proprietà fondiaria che scapiteranno almeno del quaranta per cento; sono centinaia di nuove costruzioni in corso che si risolveranno nella bancarotta dei loro imprenditori; sono trentamila operai che d'un tratto si veggono mancar il lavoro, e son gettati sul lastrico, e non vuoi che gridino? E non vuoi che l'abbiano amara con quei ministri che a sangue freddo, con lunga premeditazione, al solo scopo di conservare un portafoglio di cui li ha chiariti indegni la loro inettitudine, rovinano Torino senza un bricciolo di vantaggio per l'Italia? L'hai detto tu stesso: noi non disdiremo no le parole del conte di Cavour: Torino è *pronta al sacrifizio*, ma *nell' interesse d'Italia*. Ed ora invece la si vuol sagrificare, non nell' interesse d' Italia, ma nell' interesse della libidine di portafoglio dei signori Minghetti e Peruzzi. Hanno dunque ragione di gridare. Vedili quanti sono: mille e mille, e più mille.

Or ora grido anch'io:

Viva il Re! Abbasso Peruzzi e Minghetti! Lasciate passare la coscienza del popolo!! —

— Ma, caro mio, la questione non è di sapere se abbian torto o ragione di lagnarsi: la questione è che facendo baccano per le strade ci diam torto, facciamo gusto ai ministri, autorizziamo le calunnie dei nostri detrattori, e imprimiamo un meschino carattere di interesse municipale ad una questione che invece è eminentemente italiana; perchè la capitale a Torino non è questione d'interesse torinese, è questione d'interesse italiano, perchè il bene, l'onore, la riputazione, l' autorità dell' Italia vogliono che non si muova da Torino eccetto che per andare a Roma.

— Sta bene, ma intanto dobbiamo rimanerci colle mani alla cintola?

— No, agitatevi, ma legalmente — petizioni, come il Belgio nel 1830 con 70,000 firme, riunioni ordinate e dignitose, discussione calma, seria, leale nei giornali e cogli opuscoli, e quando tutto ciò a nulla giovi, il rimedio estremo.....

— Quale?

— Te lo ho a dire?.... Oh poveretto me, son le due, abbiamo il Consiglio comunale, e il popolo attende con legittima impazienza le nostre deliberazioni.... Lascia che io corra in Comune; e raccomanda a tutti di aver fede in noi, e di essere persuaso che non trascureremo gli interessi di Torino e il dover nostro.

— No, non ti lascio se prima non mi riveli il rimedio estremo.

— Ebbene, sappilo, ma usane con prudenza.

Il Municipio rappresenterà al Re ed ai Ministri la sconvenienza, il pericolo della malaugurata convenzione 18 settembre.

La opinione pubblica secondi efficacemente queste rappresentanze.

Se tutto riuscisse vano, ebbene tutti i corpi costituiti rassegnino l'officio.

Il Municipio si ritiri,

Gli Ufficiali della Guardia Nazionale si dimettano dal grado,

I Deputati protestino in Parlamento e rassegnino, se inesauditi, la loro rinuncia collettiva.

E ricada la responsabilità del male operato su coloro che ad ogni costo lo avranno voluto.

Torino, 20 Settembre 1864.

PIER CARLO BOGGIO

Deputato al Parlamento.